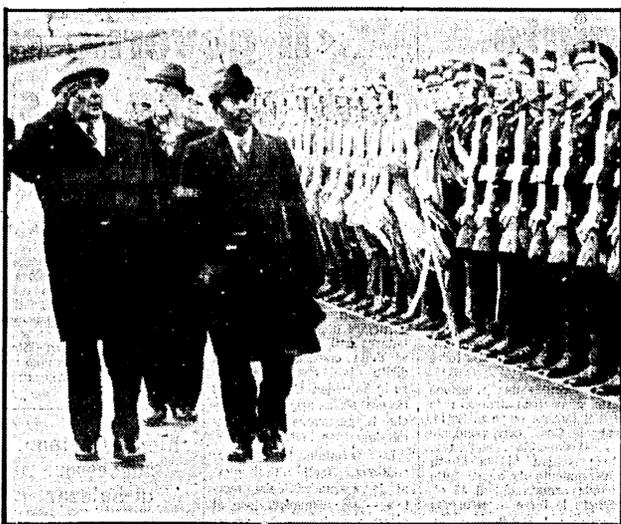


Le ripercussioni della guerra

Breznev: smilitarizzare le principali vie marittime

Dal nostro corrispondente MOSCA — Parlando al Cremlino durante il pranzo offerto al leaders etiopico Haile Mariam Menghistu che si trova a Mosca, Breznev ha proposto la « smilitarizzazione » delle zone da cui passano le principali linee marittime. « Solo così — egli ha detto — si potrà evitare l'inesorabile pericolo di tensioni ». Il « leader » sovietico, formulando questa proposta, ha preso spunto dalla « guerra del Golfo » fra Irak e Iran, rilevando che « ci sono pericolosi focolai di tensione nel mondo in zone davvero minate, dove si dovrebbe avere il doppio, il triplo di prudenza ». Gli USA, invece, si avventurano senza alcuna cautela, inviando la loro flotta ad ogni occasione ed aumentando l'attività militare. La proposta di Breznev è venuta a questo punto: l'URSS — ha sottolineato Breznev — sostiene la piena libertà di navigazione e chiede perciò che le « principali vie d'acqua siano smilitarizzate ».



MOSCA — Breznev e Menghistu passano in rassegna il picchetto d'onore. Il « leader » etiopico è giunto ieri in visita ufficiale nella capitale sovietica

Arafat discute a Belgrado come fermare il conflitto

La visita del presidente dell'OLP in Jugoslavia sottolinea il ruolo che possono svolgere i paesi non-allineati

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Ancora un messaggio preoccupato, e un ulteriore invito all'azione e all'unità per il non-allineato: giungono da Belgrado, e questa volta insieme alla Jugoslavia è l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), per la voce del suo presidente Yasser Arafat qui giunto domenica mattina. Al centro dei colloqui ovviamente sono il conflitto Iran-Irak e la recente iniziativa dell'ufficio di coordinamento dei paesi non-allineati di costituire un comitato « di buoni uffici » di cui fanno parte i ministri degli esteri di sette paesi (Jugoslavia, Algeria, Cuba, India, OLP, oltre Irak e Iran). La visita di Arafat (che è a livello di stato essendo egli invitato dal presidente del consiglio Djuranovic) ha rappresentato dunque il primo atto ufficiale di due membri importanti del comitato « di buoni uffici ».

« La guerra tra Irak e Iran — ha detto Djuranovic nel discorso pronunciato domenica sera in onore di Arafat — oltre a minare gli interessi vitali dei due paesi in conflitto, sta aprendo pericolosamente le porte all'ingerenza delle superpotenze. In questo momento non è più rinviabile una azione concreta delle forze amanti della pace perché questo scoppio armato finisca al più presto, e vengano avviate positivamente trattative. Noi crediamo e speriamo — ha aggiunto — che questa nostra azione dia frutti positivi e che ancora una volta si affermi il ruolo decisivo e insostituibile della politica del non allineamento ». Le parole del premier jugoslavo hanno trovato pronta eco in quelle di Arafat: « Dobbiamo lavorare sempre di più insieme

— ha esordito il presidente dell'OLP — unire i nostri sforzi a quelli di tutti gli amici, a quelli di tutte le forze attive del non allineamento. Siamo convinti che la strada sia giusta e che riusciremo a portare a buon fine la missione di buona volontà. In caso contrario — ha continuato Arafat — potremo assistere all'estendersi del fuoco ad una regione ben più vasta ».

Jugoslavia e OLP sono dunque d'accordo innanzitutto su due punti. Primo: col passare dei giorni sono sempre maggiori i pericoli che il conflitto Iran-Irak offra occasione per pesanti interventi dei due grandi; secondo: nonostante l'iniziativa del comitato « di buoni uffici », si ha comunque l'impressione che il meccanismo complesso non riesca a funzionare. Forse hanno ancora il sopravvento tirbanze e divisioni, la paura di inimicarsi l'una o l'altra delle parti in conflitto sembra condizionare più di un paese. E Arafat e la Jugoslavia si sono incontrati a Belgrado anche per dire in maniera esplicita che in questa crisi, ancor più che per l'Afghanistan, è in gioco la credibilità del non-allineamento.

Ieri pomeriggio intanto Arafat, dopo lunghe trattative con il direttore generale dell'UNESCO, M'Bow, ha ottenuto il permesso di intervenire all'assemblea generale dell'organizzazione che si tiene in questi giorni a Belgrado: le trattative sono state abbastanza lunghe e ne è sortito un compromesso, secondo il quale il presidente dell'OLP poteva parlare ma solo se si fosse impegnato a non attaccare troppo gli Stati Uniti e Israele.

Silvio Trevisani

Aspra battaglia a Beirut tra due fazioni di destra

Falangisti e liberal-nazionali si sono affrontati di nuovo, usando anche l'artiglieria - Il rischio di un conflitto

BEIRUT — Nel Libano senza pace, la guerra si è estesa nelle ultime 48 ore dal sud del Paese — che ha visto la settimana scorsa una escalation di attacchi israeliani, spinti fino a una ventina di chilometri dalla capitale — nel cuore della stessa Beirut. Da due giorni infatti il settore cristiano della città è teatro di un'aspra battaglia, nella quale vengono impiegati anche cannoni e bazooka. Protagonisti dello scontro sono le milizie delle due maggiori fazioni della destra cristiana-maronita: quella falangista di Pierre Gemayel e quella liberal-nazionale di Camille Chamoun.

La rivalità fra i due gruppi della destra (che durante la guerra civile del 1975-76 formavano un unico fronte, quello delle cosiddette « forze libanesi », contrapposte alle « forze comuniste », palestinesi e progressiste), è esplosa al primo di luglio scorso in una feroce battaglia, nel corso della quale i falangisti

— di gran lunga l'organizzazione più forte dal punto di vista politico e militare — hanno letteralmente spazzato via da Beirut la presenza armata degli uomini di Chamoun, al prezzo di centinaia di morti. Un nucleo « chammounista » aveva però conservato le sue basi nel quartiere di Ain Remmaneh, che era una delle loro roccaforti durante la guerra civile: ora sembra che sia venuta l'ora della resa dei conti anche per queste unità superstiti. E' infatti proprio ad Ain Remmaneh che si concentra il grosso dei combattimenti. Lo scontro potrebbe essere considerato una pura e semplice faida interna alle destre, se non fosse che in un Paese come il Libano, occupato da decine di milizie e da eserciti contrapposti (truppe dell'ONU, forze interarabiche, siriani, palestinesi, per non parlare delle continue infiltrazioni israeliane) ogni scontro, anche locale, rischia di accendere la miccia di un conflitto generale.

Maurizio chiede la restituzione della base USA di Diego Garcia

NUOVA DELHI — Il governo delle Isole Mauritius ha nuovamente chiesto la restituzione dell'isola di Diego Garcia dove si trova, in fase di ampliamento, la più importante base di appoggio e telecomunicazioni degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano.

L'isola era già stata rivendicata formalmente ai vertici dell'Organizzazione dell'Unità africana dove la base era stata definita una « minaccia contro l'Africa ».

La nuova richiesta è stata espressa dal premier mauriziano nel corso di una visita ufficiale a Nuova Delhi.

Pertini forse in Messico nella prossima primavera

ROMA — Pertini si recherà in visita in Messico probabilmente nella prossima primavera. Lo si apprende da fonti diplomatiche. L'intenzione di visitare la repubblica messicana tra marzo e maggio prossimi è stata espressa dallo stesso Capo dello Stato e da signora Carmen Romano de Lopes Portillo, moglie del presidente messicano, nel corso del colloquio al Quirinale di giovedì scorso. La signora Lopes Portillo — afferma una fonte diplomatica messicana — si è detta certa di un'accoglienza calorosa da parte delle autorità e del popolo del suo paese.

Lasceranno Cuba trenta detenuti americani

L'AVANA — Trenta detenuti americani — tra i quali specialisti di stupefacenti e pirati dell'aria — saranno scarcerati dalle autorità cubane e potranno far ritorno negli Stati Uniti. Molti di essi si saranno però consegnati alla polizia all'ETA e continueranno negli USA la loro detenzione. Il rilascio dei prigionieri — che partiranno per gli USA a bordo di un aereo noleggiato dal Dipartimento della giustizia americana, viene interpretato come un altro passo di amicizia tra il popolo cubano e americano.

Un appello di Karmal per la fine degli scontri

ISLAMABAD — Il presidente afgano Babrak Karmal ha lanciato ieri un appello alla popolazione perché ponga termine ai combattimenti e allo spargimento di sangue. Il messaggio — diffuso dalla radio di Kabul — dichiara che la persistenza degli scontri nel Paese e le difficoltà in cui si trova il governo afgano, Karmal ha chiesto agli afgani di non lasciarsi influenzare dagli « agenti imperialisti » e ha dichiarato che negli ultimi sei mesi sono state distribuite 1 mila tonnellate di cereali.

Veto di Piccoli contro la Giunta unitaria sarda

(Dalla prima)

to e brutale, dimostra quanto sia radicata nella coscienza delle masse e presente nell'orientamento delle forze politiche la necessità di una svolta nella nostra regione.

« Non si può cancellare con un veto una linea politica dettata dai bisogni reali del popolo sardo e da una profonda aspirazione al rinnovamento economico e sociale dell'isola — ha proseguito Angius —. Perciò devono essere fermamente respinte tutte le ipotesi tendenti a considerare chiusa la fase politica aperta in questi mesi. Non è possibile adesso « azzerare » la situazione per riproporre formule e indirizzi del passato, che si sono tutti dimostrati largamente inadeguati e fallimentari. E non è possibile riproporre, sotto qualsiasi veste, vecchie preclusioni.

« Nessuna legittimità politica potrebbe essere riconosciuta ad una giunta che nascesse sulla base di un veto di Roma.

« Per queste ragioni — ha continuato il segretario regionale comunista — il PCI rivolge un appello a tutti i partiti democratici autonomisti, affinché si porti avanti la linea di rilancio dell'autonomia e di svolta nel governo della Regione. Tutti i partiti di sinistra e laici hanno ora il dovere di costituire in tempi brevi, e sulla base del programma già concordato, una giunta che ponga fine alla paralisi della Regione ».

Sono piuttosto netti anche le reazioni degli altri partiti.

Socialisti e repubblicani hanno definito « sorprendente, inattesa e grave » la decisione democraticiana. La sinistra dc sarda, da parte sua, ha fatto sapere che non intende partecipare alla ricerca di soluzioni diverse da quella dell'unità autonomista. Per i repubblicani si registra un intervento anche da Roma: « Se vi è una ragione dove una esperienza come quella tentata finora molte ed esaurienti moltissimi, questa è la Sardegna — ha detto Oscar Mammì —. Rendere questa soluzione impraticabile costituisce un errore politico che potrebbe avere conseguenze di là dei confini dell'isola ».

Il « veto » di Piccoli, domenica sera, è arrivato mentre la direzione regionale e il gruppo consiliare democri-

stiano erano riuniti ad Oristano per l'ultima riunione prima della seduta del consiglio regionale, convocato per stamattina. Ormai tra i partiti autonomisti (PCI, DC, PSI, PSDI, PRI e Partito sardo d'azione) era tutto definito: il programma già da alcuni giorni, e ormai anche la composizione dell'esecutivo (del quale non avrebbero fatto parte i socialdemocratici, che tuttavia sarebbero restati nella maggioranza). Alla riunione, come previsto, s'è verificato l'ultimo attacco della destra, guidata da Mario Segni, che aggrega forzavisti, fanfaniani e una parte di dorotei. Ma la destra era nettamente in minoranza. Improvvisamente, a riunione quasi conclusa poco dopo le 20 di sera, dopo una giornata

filata di discussione tesa e difficile, è arrivata l'incredibile telefonata di Piccoli a Soddu. Le reazioni sono state subito durissime. E' un insulto all'autonomia regionale, e un insulto arrogante e volgare alla stessa DC sarda. Non è solo la sinistra zaccagniniana a protestare; persino un fanfaniano, l'ex assessore Nino Carrus, avversario di Soddu e dell'accordo, commenta con durezza: « Questa mossa nessuno se l'aspettava più. Non è un fatto positivo ».

Adesso toccò ai partiti della sinistra e ai laici prendere l'iniziativa. La DC, malgrado la volontà e l'orientamento dei suoi dirigenti sardi, la sua parola l'ha detta: si autoseclude, e lo fa nel modo più provocatorio possibile.

Anche il segretario liberale prende le distanze da Craxi, sostenendo che la questione dell'aborto non si presta « né politicamente di partito né « craxiano di religione ». La legge — ha detto Zanone — va difesa, e va anche applicata « senza gli attuali ritardi, carenze e inestituzionalità ». Ma perché Craxi ha fatto questa sorta? Secondo il deputato del PUP Gianni, « con la "magna" dell'aborto il segretario socialista ha già avviato, all'uscita del voto, il meccanismo di autoisolamento della nazione quadripartita ». E' indubbio che la polemica sull'aborto ha appesantito ulteriormente il clima, mentre si infittiscono gli interrogativi sulle manovre che tendono a spingere alle elezioni anticipate nella primavera dell'81.

Sul « caso Moro » Donat Cattin smentito dalla DC

(Dalla prima)

stesso momento in cui nell'aula della Camera dei deputati Craxi decideva di gettare nuovamente tra i piedi della DC le proprie tesi e trattative, accusandola in sostanza di non aver preso in considerazione delle profferte e la sfida dei brigatisti rossi sulla vita di Moro. E a questa iniziativa del segretario socialista né Piccoli, né il capogruppo Bianco avevano dato « Montecitorio » una risposta immediata.

Ora, in mezzo al gran polverone sollevato dall'intervista di Donat Cattin cercano di muoversi strumentalmente anche i radicali, che in sintonia con i missini chiedono che tanto Donat Cattin quanto Chiaramonte e altri dirigenti dc e comunisti vengano

ascollati dalla commissione parlamentare Moro. Lo stesso Donat Cattin cerca, in modo grottesco, di darsi un atteggiamento, polemico e ammantato di serietà, di onestà, di chiarezza di Chiaramonte, ma non rispondendo a quella poche ore prima diffusa dalla segreteria del suo partito. In realtà il significato dell'iniziativa donatcattiniana è più che mai chiaro. Questa è una delle tante « mine vaganti » che costellano il cammino politico del dopo-Cossiga.

E risulta già chiaro che in questi giorni le « mine » più grosse sono almeno tre:

1) quella, appunto, che potrebbe essere chiamata « mina Donat Cattin », la quale consiste in un'esasperato tentativo del gruppo più stretto legato alla politica del « preambolo » di resistere ad

ogni innovazione e ad ogni correzione di linea, facendo ricorso magari al ricatto e all'attacco più aperto per cercare di vincolare anche con questi mezzi l'atteggiamento della segreteria dc;

2) quella che riguarda la Sardegna e la possibilità di un accordo unitario per la Regione, che ora è stato rimesso in discussione dal veto di Piccoli. Su questo punto la pressione di Donat Cattin ha prodotto senza dubbio un risultato. Sull'altro fronte, la sinistra democristiana afferma, al contrario, che la libertà di decisione degli organi dirigenti della DC sarda deve essere salvaguardata, pena delle conseguenze politiche su scala nazionale (e se a Cagliari si pone il veto — all'estremo — di un esponente zaccagniniano —

più salutare anche l'accordo di Roma tra noi e la maggioranza del partito »);

3) quella, infine, dell'aborto, ormai diventata oggetto di una polemica destinata a durare, con effetti non facilmente calcolabili.

L'Avanti! risponde oggi al giornale valicano per sostenere che il segretario socialista non voleva fare « esibizione di sinistra ». E' azione che è necessario scongiurare lo emergere di « invadenze e di fantomatiche arcate ». Sulla stessa falsariga si è mosso al Senato l'oratore socialista sulla fiducia al governo. Scarmario. Ma un dirigente del PSI come Livio Labor, ex presidente delle Aeli, accusa Craxi di voler rievocare un « arcantico anticlericalismo » che può finire per scavare « vee-

chie trincee ».

Anche il segretario liberale prende le distanze da Craxi, sostenendo che la questione dell'aborto non si presta « né politicamente di partito né « craxiano di religione ». La legge — ha detto Zanone — va difesa, e va anche applicata « senza gli attuali ritardi, carenze e inestituzionalità ». Ma perché Craxi ha fatto questa sorta? Secondo il deputato del PUP Gianni, « con la "magna" dell'aborto il segretario socialista ha già avviato, all'uscita del voto, il meccanismo di autoisolamento della nazione quadripartita ». E' indubbio che la polemica sull'aborto ha appesantito ulteriormente il clima, mentre si infittiscono gli interrogativi sulle manovre che tendono a spingere alle elezioni anticipate nella primavera dell'81.

Il ballo dei tarantolati

(Dalla prima)

di veto contro la giunta unitaria in Sardegna offendendo, in un sol colpo, gli interessi dell'isola, l'autonomia della istituzione, la volontà politica della DC sarda, la propensione unitaria della ex minoranza congressuale. Ma allora è legittimo chiedersi: quant'è sincera la proclamazione dell'unità nazionale, del confronto senza pregiudiziali? Lì, a Cagliari, que-

sto tipo di confronto c'è stato e ha dato i suoi frutti, ha acceso speranze e timori. Si è riflettuto sulla conseguenza, non solo locale, della sua utilizzazione? Ma qualche considerazione sulla coerenza meritano anche altri atteggiamenti. Tra le ragioni della sorpresa per il modo come Craxi ha sollevato la questione dell'aborto e del compromesso della Chiesa, non c'è solo l'occasione in cui ciò è avvenuto (la discussione

sulla fiducia) ma anche il fatto che non lontani atteggiamenti del PSI avevano fatto pensare ad un suo scarso rigore nella difesa della legge: difesa che deve essere fatta — se si vuol essere coerenti — non solo dall'attacco clericale ma anche dall'abrogazionismo di segno opposto. E' noto che il PSI ha dato una rama, forse decisiva, alla raccolta delle firme promossa per il referendum dai ra-

dicali. Possibile che esso non abbia allora calcolato l'effetto dell'insorgere, da « sinistra », della questione aborto, e cioè l'incoraggiamento, l'offerta di alibi al « le forze dell'abrogazionismo integralista? Possibile che adesso non si senta che è poco lineare lamentare i riguristi clericali e le ingenerenze quando non si è fatto, com'era possibile tutto il necessario per evitare di evocarli?

Ecco qualche fatto che la dice lunga sulla falsità dello scenario, immaginato da tanti giornali, di un PCI all'offensiva e di un restante schieramento politico dedito a coerenti prospettive. Il PCI la sua linea, chiara e ferma, ce l'ha su tutte le questioni chiamate in causa dalle tensioni di questi giorni. Sono proprio gli altri, invece, a dividersi, a contraddirsi ed affannarsi. E' il non qui il ballo dei tarantolati.

Stasera in diretta l'ultima sfida di Reagan a Carter

(Dalla prima)

consente di citare con disinvoltura cifre e fatti, e, comunque, parla come l'uomo che non rappresenta un rischio dal momento che ha tenuto in mano le redini del paese con risultati certissimi (come quello che gli ha rovinato la reputazione di coraggioso e del proprio mentre aveva spedito Pechino il suo vice Bush) e

diffendersi, ma può partire all'attacco, e lo farà evocando l'immagine di una America trionfante, ma ancora suggestiva agli occhi della parte più nostalgica dell'opinione pubblica. Il candidato repubblicano può incappare in strafalcioni politici (come quello che gli ha rovinato la reputazione di coraggioso e del proprio mentre aveva spedito Pechino il suo vice Bush) e

oscillare tra stregoneria e semplicità in materia economica. Ma è un grande attore, dotato di un indubbio potere di attrazione sulla massa del pubblico. Probabilmente, a prevalere non sarà il più bravo, ma l'uomo che commetterà meno errori. Poiché non ci sarà la possibilità e il tempo di correggere gli sbagli, i passi falsi saranno fatali. Nel 1960 e nel 1976 gli è sto-

rici» scontri presidenziali tra Nixon e Kennedy e tra Carter e Ford furono « importanti ma non cruciali », perché i dibattiti furono tre e il perdente di allora poté recuperare nel secondo e nel terzo round. Stavolta, a dispetto di una campagna elettorale protrattasi per oltre un anno, tutto dipenderà da una prestazione televisiva di novanta minuti.

Alla vigilia del dibattito si parla ancora del dilemma che si presenta all'America: se quella beffarda scelta tra la paura dell'ignoto (Reagan) e la paura del noto (Carter). Da domani si chiederà anche questo capitolo e tutto si concentrerà sull'analisi dell'impatto che il confronto televisivo avrà avuto su cento milioni di spettatori.

Due detenuti uccisi nel carcere di Nuoro

(Dalla prima)

non nelle loro celle. Per qualche momento si teme per la loro sorte, ma poi si chiarisce che non è quello l'obiettivo del rivoltello.

Il braccio speciale per i detenuti politici di Bad'e Carros, istituito nel novembre del '77, è stato più volte, al centro di numerose polemiche. Fra i suoi ospiti, per soggiorni più o meno lunghi,

ocillare tra stregoneria e semplicità in materia economica. Ma è un grande attore, dotato di un indubbio potere di attrazione sulla massa del pubblico. Probabilmente, a prevalere non sarà il più bravo, ma l'uomo che commetterà meno errori. Poiché non ci sarà la possibilità e il tempo di correggere gli sbagli, i passi falsi saranno fatali. Nel 1960 e nel 1976 gli è sto-

spiccano i nomi della Salernicola, Rossi, Maino, Tuti, Azzi, Francia, Ombino, Morucci e Frascarelli.

Come abbiamo già detto, il tragico epilogo della rivolta è giunto improvviso quando ormai tutto si era già esaurito. La cella è stata sigillata in attesa di accertamenti che verranno effettuati oggi. Anche l'autopsia è prevista per oggi.

In ambienti vicini al carcere non si esclude la possibilità che la sommossa sia stata messa in atto per « nascondere » l'uccisione dei due detenuti i quali, anche se non se ne conoscono i nomi, sembrerebbero essere elementi « dissidenti » o addirittura « nemici » da eliminare.

anche l'autopsia è prevista per oggi.

In ambienti vicini al carcere non si esclude la possibilità che la sommossa sia stata messa in atto per « nascondere » l'uccisione dei due detenuti i quali, anche se non se ne conoscono i nomi, sembrerebbero essere elementi « dissidenti » o addirittura « nemici » da eliminare.

DAVID romanzi

Valentin Rasputin
IL VILLAGGIO SOMMERSO

« Questi angosci di Rasputin non è soltanto siberiano né soltanto metafisico perché i nostri sono già tra noi ».

LE MONDE

« È la Russia che riflette su un presente inquieto, cerca il futuro rimandando al proprio passato, riscopre (...) il proprio carattere nazionale ».

TUTTOLIBRI

Traduzione di Carlo Marchionni.
L'uscita delle Storie deve essere sommersa dalle acque. Con una fiaba di generosità, i suoi valori, i suoi miti, la sua cultura. L. 5.200

Editori Riuniti

il 7 novembre a Leningrado ed a Mosca

PARTENZA: 3 novembre
DURATA: 8 giorni
TRASPORTO: voli di linea + treno
ITINERARIO: Roma-Milano, Mosca Leningrado, Mosca, Milano-Roma

MOSCA — Per conoscere questa città, per comprenderne bene, occorre una guida, una guida che non si accontenti di spiegare, il Cremlino, le Piazze Rosse, il Palazzo d'Inverno, ma che sappia anche spiegare il perché di queste cose, che sappia anche spiegare il perché di queste cose, che sappia anche spiegare il perché di queste cose.

LENTINGRADO — Dimenticate la Venezia del nord per il suo splendore in una zona estremamente ricca di laghi e fiumi con isole e bolette collegate fra loro da una quantità di ponti grandi e piccoli, famosi e segreti.

Il programma prevede la visita delle città con guide interpreti locali. Possibilità di escursione alla parata del 7 novembre. Escursione a Pulkovo. Spettacolo teatrale a Mosca. Soggiorno in alberghi di 1ª categoria con trattamento di pensione completa.

UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Telefoni (02) 642.35.57 - 643.81.40
ROMA - Via dei Taurini 19 - Telefoni (06) 495.01.41 - 495.12.51

VIAGGI E SOGGIORNI CHE SANNO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Telefoni (02) 642.35.57 - 643.81.40
ROMA - Via dei Taurini 19 - Telefoni (06) 495.01.41 - 495.12.51